L'omaggio dei capi di Stato al feretro di Rabin — Lapetz Ap

Lea Rabin: «Chi vuole pace lo urli nel nome di Yitzhak»

> La maggioranza vuole pace ma finora è stata silenziosa. Adesso sarà costretta a gridare. Dovevano contrastare la destra e il suo orribile linguaggio, perché è stato quel clima a creare gli assassini. È triste dirlo, ma sono certa che questa morte non sarà inutile.

Lea Rabin, vedova del premier israeliano — Abromowitz Ap

«Non è vero che Israele è oggi un paese diviso a metà. Io sono assolutamente sicura che esiste una maggioranza netta per la pace. Ma è una maggioranza silenziosa». Avrebbero dovuto parlare gridare e invece non lo hanno fatto. Ma ora lo faranno, parleranno ad alta voce». Lea Rabin, moglie del premier israeliano assassinato, ha ricordato in una lunga intervista concessa alla Cnn l'impegno senza tentennamenti del marito per la pace. Ha ribadito le sue accuse alla destra. Quel linguaggio orribile, quei manifesti con Rabin vestito da nazista, prima viene il clima poi qualcuno uccide». Ecco il testo dell'intervista

GERUSALEMME. Signora Lea, lei pensa che oggi, se fosse vivo, suo marito vorrebbe ancora mandare avanti il processo di pace, oppure anche lui – data questa situazione, e vedendo il paese così diviso – preferirebbe un momento di pausa?

No, nessuna pausa. Rabin vorrebbe che il processo di pace andasse avanti a ogni condizione. Poi le dico una cosa: se gli avessero chiesto «Sei pronto a pagare con la vita per questo?» lui avrebbe risposto «Sono pronto». Sa perché? Perché lei dice che questo paese è diviso, ma non è vero. Io non credo che sia vero. Diviso per me vuol dire cinquanta e cinquanta, metà e metà o qualcosa del genere. Io invece sono convinta che esiste una maggioranza netta per la pace. Netta ma silenziosa. Questa maggioranza fino alla notte di domenica non ha mai sentito di dover parlare a voce alta. È stato un grande errore. Avrebbero dovuto parlare. Parlare e gridare. E invece non lo hanno fatto. Ma tutto questo è stato il giorno prima di ieri. Ora invece parleranno ad alta voce. E chiunque vedrà che non c'è divisione. Che c'è una maggioranza forte che vuole la pace. Se lei guarda il paese oggi, se guarda la quantità di fiori, se guarda i bambini accendere le candele e tutte quelle centinaia di migliaia di persone al funerale – eravamo un milione e duecentomila persone – allora capisce come stanno le cose. Cosa faceva il tutta quella gente? Semplicemente lui era la loro fonte di speranza. Il fatto è che la maggioranza non è mai rumorosa, o forse non è mai rumorosa abbastanza. Oggi però abbiamo capito che questo è un errore. Legga tutti gli articoli che sono usciti ieri e oggi sui giornali: erano articoli che dicevano «Perché non abbiamo parlato prima? Perché lo abbiamo lasciato solo sul campo di battaglia? Perché non abbiamo parlato con lui per lui, suo aiuto? Io sono certa che da ora in poi ci sarà una voce più forte per la pace. La pace è il testamento di mio marito, anche se lui non ha mai scritto il testamento. Sa perché? Perché lui non ha mai pensato alla possibilità di essere assassinato.

Lui si aspettava un sostegno maggiore dalla gente?

Forse si aspettava che la maggioranza pacifista contraddicesse la voce più forte che veniva dall'altro campo. L'orribile linguaggio, le orribili immagini, come quella manifestazione a Gerusalemme con suo marito vestito da nazista. Adesso il capo del Likud, Benjamin Netanyahu, dice che lui non appoggiò mai quella manifestazione. Però lui non l'ha fermata e poteva farlo. E i suoi hanno appeso sui muri di tutta Israele il ritratto di mio marito con la kefiah di Arafat. Come per dire che era un traditore. Perché Netanyahu non ha fermato tutto questo? Lo sa che ogni venerdì pomeriggio quando Rabin tornava a casa dopo una dura settimana di lavoro loro erano lì? Tutti i venerdì sotto casa. «Ti uccideremo», gli urlavano. E venerdì scorso quando lo sono scesa dalla mia macchina per salire a casa loro erano lì e mi hanno detto: «Eccola è lei. Ti uccideremo. Entro quest'anno ti uccideremo».

Erano minacce dirette verso di lei?

Sì, verso di me e verso mio marito. Lui mi hanno detto: «Ti ricordi come sono morti Mussolini e Claretta Petacci? Questo è il modo in cui non ti tratteremo».

Queste cose fervano Rabin?

No, non lo fermano. Queste cose non lo fermano. Lui era come un bulldozer. Lui andava in una sola direzione: la pace. Pace e sicurezza per Israele. Questa era una barca complicata da far navigare, ma lui portava questa nave diritta senza sbandamenti. Senza guardare a destra e senza guardare a sinistra. Ma soprattutto senza guardare a destra. E tutte queste minacce e questo linguaggio orribile e queste sue fotografie sui muri continuavano lo fermano in qualche modo? Non non abbastanza e non abbastanza. Ci vuole qualcosa di più per fare qualcosa: creare un'opinione pubblica che ha fermato la macchina in mezzo a Gerusalemme per strappare i manifesti sui muri, lo scudo mio autista furioso.

Lei ha fatto il nome di Benjamin Netanyahu. Io so che suo marito aveva puntato il dito contro di lui e gli aveva detto: tu devi fermare questa ondata estremista. Fino a che punto, oggi, lei attribuisce al signor Netanyahu la responsabilità di quello che è successo?

Io credo che lui abbia fatto così per. Non so se lei conosce la storia di un grande e qualsiasi ebreo che fu assassinato nel 1921. Io ero una bambina. Anche io avevo dodici anni. Ero in Germania e mi ricordo che lui era un grande leader, un grande scrittore. Io gli dissi: «Come? Sei senza scorta?» e lo gli rispondevo: «Sì è naturale». Mi ricordo una signora mi riscosse in uno shopping center. Mi chiese: «Signora Rabin, lei cammina da sola?». «Sì, perché?» «Non hai paura?». «No, perché mai?». Lui mi ha parlato: «Sì io ho paura». Di che cosa? Di una coltellata nella schiena». Allora le dissi: questo è un problema tuo. Lei mi rispose: «No signora Rabin, non è un mio problema è un problema di tuo marito». Io invece sentivo che mio marito era protetto e che nulla gli sarebbe successo. Anche lui si sentiva così. Andava dappertutto: in Libano, nei territori occupati, nei paesi arabi. Io mai ho pensato che forse non avrebbe dovuto andare a Gaza.

Lei è arrabbiata con gli agenti della sicurezza che non lo hanno protetto?

No, non voglio essere arrabbiata con loro. Sono ragazzi meravigliosi, così devoti, lavorano così duro. Noi abbiamo avuto fiducia in loro in tutti questi anni. Io dico che la gente che li seleziona è gente geniale, perché ciascuno di loro è speciale, ha una qualità speciale. No, non posso celo a causarli.

La crescita dei movimenti della destra religiosa le crea dei problemi?

Sì, mi creano problemi. Perché io penso che l'estremismo religioso somiglia a tutti gli altri estremismi e fanatismi. Il fanatismo è pericoloso. Loro vogliono imporre le loro convinzioni, il loro modo di vivere, vogliono imporlo a tutti gli altri. Noi siamo una società democratica. Noi non vogliamo essere dominati da nessun estremismo. Qualche volta persino sento che a dispetto del fatto che noi siamo ebrei e che gli estremisti religiosi sono ebrei, noi potremmo più facilmente trovare una lingua comune con i palestinesi, con gli arabi, piuttosto che con loro.

Cosa ne pensa delle condoglianze di Arafat?

Mi sono commossa. È questo dimostra che non dovevamo mai dire: Prima di due anni la non pensavamo. Mai. Il processo è irreversibile. Da quel momento tutto ha iniziato a correre nella giusta direzione. E quando recentemente ci siamo visti a Washington è stato così naturale stringere la mano ad Arafat e a sua moglie. Nel frattempo qualcosa di molto sostanzioso era stato costruito dai nostri due popoli. Non so se questo poteva succedere prima. Non si può mai dire se una cosa può succedere prima. Vede, la storia ha un suo passo, una sua chimica. Le cose accadono quando devono accadere. Chiedersi perché non lo abbiamo fatto prima non ha senso. Noi sappiamo perché il tempo è venuto. È venuto per ragioni precise, ma io ora non voglio fare analisi politiche. Dico che quando il tempo è venuto abbiamo afferrato l'opportunità.

E stato eccitante?

Sì, molto, davvero. È stato molto eccitante la prima volta a Washington e poi in Egitto, la seconda firma. Ricorda? La prima volta fu come quando si alza una bandiera. È un fatto simbolico. I simboli sono importanti ma poi vengono i fatti. Viene la sostanza, cioè le realtà che cambiano.

E stata difficile per Rabin la trasformazione da guerriero a pacifista?

No, facilissima. Dopo la Guerra dei sei giorni, al picco della carriera militare, 27 anni di carriera, ha chiesto al primo ministro di mandarlo a Washington a maturare i frutti di questa guerra. Lui credeva che ci fosse un'opportunità di trasformare la guerra in pace. Di usare la terra conquistata per un processo di pace. E lui pensava che l'unico posto dove era possibile lavorare a questo era Washington. Diceva: «Solo gli americani potranno aiutarci». Ecco perché è andato a fare l'ambasciatore. E tutti gli dicevano: «Tu Yitzhak Rabin che non sai tenere un bicchiere da cocktail nelle tue mani, tu che non sai cos'è uno smoking, tu vuoi essere un diplomatico?». Rispondeva: «Sì, voglio trasformare la vittoria in pace». E lui ha piantato i primi semi durante quegli anni a Washington. Poi diventò primo ministro e il primo accordo lo firmò lui con Kissinger nel 75. Quando poi Sadat venne a Gerusalemme, Yitzhak non era più al governo ma era così felice, così grato a Sadat. Ecco, questa era una delle sue grandezze. Lui non pensava se a firmare quegli accordi era Begin o lui. Non aveva gelosie. Era felice come se avesse firmato lui. Quello che realmente gli interessava era la sua nazione, il futuro del suo paese.

Aveva speranze su Assad e la Siria? Se avesse saputo che lo stavano per uccidere, che messaggio avrebbe mandato alla Siria?

È una domanda molto astratta. Non so la risposta. Sembrava difficile con Assad. Questa è una delle situazioni in cui tutto o niente è inaccettabile. Come ho detto prima, mai dire mai. Rabin pensava che forse qualcosa di buono poteva accadere. Mai, neanche per un giorno, ha dato via la speranza. E non ha mai smesso di parlare con l'ambasciatore a Washington e col ministro Christopher. Non era sicuro di arrivare alla stazione, ma continuava la battaglia.

Lei pensa che il suo paese abbia perso la sua innocenza? È un paese che non ha tradizioni di violenza politica...

Penso che sia orribile dirlo. Quasi non credo di poterlo dire. Però io dico che dall'assassinio di mio marito il paese ha guadagnato. Cosa ha guadagnato? Opposto dell'innocenza. Ha guadagnato l'apertura mentale. Un'apertura mentale che è l'inizio di una nuova era.

Dovrebbero essere limitate le attività degli estremisti di destra in Israele?

Dovrebbe esserci un cambio di linguaggio e di clima e penso che ci sarà. Questa gente non è stupida: loro sanno di avere delle responsabilità e ora useranno un linguaggio diverso. È legittimo stare all'opposizione e dire quello che si pensa e quello che si vuole. Ma non è legittimo sventolare delle menzogne. Hanno detto: Rabin sta buttando giù questo paese nel lavandino». Rabin ti schia le vostre vite». È un'irresponsabilità. Non sa cosa fa. Rabin ha perso la bussola. Questo è quello che dicevano nelle nostre televisioni. Non ultima, nelle televisioni ci sono sempre stati forti contrasti democratici. È una lotta. Si vendono notizie, esserci sensazionali. Ma io penso che noi siamo a un punto di svolta adesso. Che questa orribile tragedia sia una pietra miliare. Se potessi raccontare il mio marito, il tipo quello che si è succeduto dopo la sua morte. Io non ci credo! Debbe. Stiamo vivendo oggi qualcosa che non si era mai realizzato. È triste, è così triste che lui abbia dovuto pagare con la vita. E io per me e come consolazione, so sicura, sono assolutamente sicura che questo orribile prezzo non è stato pagato invano.

«È un uomo coerente. Da una vita tutti i giorni, sistematicamente, cambia idea»

l'Unità

Direttore responsabile Walter Veltroni
Vicedirettore Giuseppe Caldarola
Direttore amministrativo Antonio Zollo
Vicedirettore Gianpaolo Bosetti
Marco Demarco
Redattore capo responsabile Luciano Fontana
Pietro Spataro
Amministratore delegato Antonio Bernardi
Amato Mattia
Nada Antonietti Alessandro Matteuzzi
Antonio Bernardi Alessandro Dalai
Elisabetta Di Prisco Simona Marchini
Amato Mattia, Gennaro Miola
Claudio Montaldo Ignazio Rengel
Gianluigi Serafini, Antonio Zollo
Antonio Zollo
Antonio Zollo
Certificato n. 2622 del 14/12/1994

DALLA PRIMA PAGINA

Una donna...

della sua vita l'indian... in quelle immagini, quelle parole che di un uomo fatto il giro del mondo sono chiare le sfumature e l'amore cresciuto nel rispetto nella complicità di un uomo. Non è difficile intuire che immagini, con quanta intensità e con quanta cura abbia conservato nel suo cuore le tappe di una storia che ha attraversato il secolo, lo spettro di altri totalitarismi, una guerra mondiale, quest'uomo e questa donna che hanno scelto, quando in un crescendo di speranze, con all'orecchio della pace impossibile. Così come oggi sappiamo con quanta indignazione e quanta rabbia stato assassinato anche il primo ministro israeliano Yitzhak Rabin, il primo di sangue stesso degli israeliani. La sua moglie, la giovane figlia Noa, nel giorno di un funerale che sarà fatto di milioni di persone, hanno restituito a chi lo ha ucciso di essere sottolineato dall'affetto di sempre. Sarà certamente e mirato la della sua immaginazione. Rabin e *[illegible]* di pace non solo un grande premio, grazie al dolore profondo dei suoi cari che gli occhi di metà hanno nascosto ma solo rese più intensamente straziante.

Lei è proprio Lea, la moglie fra gli forte che oggi sta gli fuori fra la grande del mondo pronta a farsi unico con una straordinaria passione umana e civile, dello smarrimento del dolore, della tre generazioni della maggior parte degli israeliani e delle comunità ebraiche di fronte ad un futuro su cui incombe lo spettro di altri totalitarismi, una nuova inaccettabile spirale di violenza. Fare ora leva con la determinazione che chi una volta ha conosciuto la morte conosce, una sola: la necessità delle scelte decisive che inducano alla coesione e collettiva mobilitazione delle forze sinceramente e compiutamente degli avversari della pace. Le chiamo personalmente in gioco di fronte alle loro stesse ingenue illusioni nel loro antagonistico aggiappare al passato. Loro, gli estremisti, marcati fino ad oggi politicamente che la mano rappresentati assecondi la loro strategia di indebolire ogni uno aspetto della incomprensibile distinguo così non un appoggio assolutamente un gesto, un comportamento o una parola detta chiara quando che possano dimostrare. Finora chiudendo la società confondendo con pochi segnali.

Lei ancora e sempre si è al tri colli sotto altri bandiere un fratelli dei civili.

Quante volte fatti abbiamo visto in questo difficile sacrificio della nostra storia donne secolo secolo piangere i loro uomini, gli dei mariti, fratelli, spesso di un uomo ammirabile, portatore un segnale e che aveva quel lucido senso di per *dire la sete rendendo il dolore* un impegno civile, un assunto di vita e di lavoro condiviso nel silenzio. Quante donne hanno rinunciato al ruolo di dignitoso silenzio, opportunamente rispettato dalla storia che non vuole essere messa in discussione, offrendo alla società e alla giustizia la loro lezione morale, le loro domande che sono state zittite, fraintendendo anche con potenza e con rigore insospettabile. Donne che un'opposizione alle loro accuse hanno dovuto subire di più proprio la pazienza comunicativa e zione, per l'invito alla riflessione possibilmente silenziosa e infine la magnanimità e la minaccia proprio da parte di coloro che portano la sua responsabilità se non altro morale della linea politica un'eresia mutuata tutti dalla ancora impunità. Donne che la vita non ha piegato ma che anzi nel momento di maggiore difficoltà hanno saputo trovare in se stesse la forza per assicurare continuità ad un impegno civile che la violenza voleva stroncare, in nome che l'amore ha saputo far vivere. La società ha un grosso debito nei confronti di queste donne, forse innanzitutto quello di non averle aiutate loro spazio, occasioni perché tante forze *l'uomo potesse spiegare* [illegible] nella quotidianità [illegible] non ultimo e non solo nella parole ed [illegible] del dolore. Ed oggi che in Israele in quel paese tormentato [illegible] una [illegible] grande e straordinaria nel suo momento di pace, al mondo intero e nella sua impotente condanna della violenza, ci stringiamo a lei solidali e commosse, orgogliose della sua autorevolezza, partecipi della grande responsabilità che si è assunta. Perché sappiamo bene che la pace, la giustizia portano con sé il segno di tante piccole grandi donne sconosciute.

(Simona Dalla Chiesa)